



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

L'AICCRE PIEGATA SU SE STESSA

di Giuseppe Valerio

I radar dei federalisti non captano più l'Aiccre, la storica associazione europeista rappresentativa degli enti locali italiani nell'ambito del CCRE a Bruxelles. Eppure ora il CCRE è presieduto da Stefano Bonaccini presidente di Aiccre.

Sanno in tanti ormai quanto l'Aiccre si stia involvendo rispetto ai temi europeistici e manchi di iniziative proprie per coinvolgere i Comuni italiani o far tornare le regioni in un ruolo più partecipato sui temi dell'Unione.

I recenti avvenimenti legati al Congresso nazionale hanno fatto emergere molte incongruenze e parecchie criticità.

Agli enti pubblici viene richiesta la massima "trasparenza" e la più minuta informazione al fine non solo di far conoscere ma di far partecipare. Come che l'Aiccre ha sempre fatto. Oggi...

provate ad andare sul sito e non avrete informazioni sugli organi e le attività da questi espletate.

Riunioni: due all'anno quanto basta per approvare i bilanci: soltanto perchè l'Aiccre si finanzia con le quote che versano gli enti locali. Poi....silenzio!

Sul sito web di Aiccre c'era una sezione "agenda" su cui venivano caricati gli incontri o le iniziative calendarizzate. Non c'è più. Prima si facevano conoscere i componenti della Direzione e consiglio nazionale. Spariti. Meglio non far sapere...

Il presidente Bonaccini si è lasciato coinvolgere in una gestione a dir poco discutibile (osiamo pensare sia questo...)

Si è "combattuta" una battaglia contro gli attuali "soci individuali" espellendoli nel "nuovo statuto". Sono i soci che hanno ricoperto incarichi istituzio-

nali e che sono rimasti in Aiccre. Sono coloro che finora hanno fatto "vivere" e continuano a far vivere alcune federazioni regionali lavorando volontariamente e gratuitamente e pagando la quota annuale di cento euro. Ma... "possono dar fastidio"...

Ricordo che quando sono entrato in Aiccre ero insieme ad oltre 3.000 soci. Alla fine del 2020 ero con poco più di mille soci. Dopo il Congresso del marzo scorso siamo rimasti in 667 soci.

Gli individuali erano 37; si sono ridotti ad appena 18. Una battaglia per "far fuori" diciotto persone che lavorano per l'Associazione o perché, forti di esperienza, possono "mettere becco" e reclamano partecipazione?

Perché allontanarli e mantenere, per esempio, una sig.ra Rey? Mai presentata ad una elezione a qualsiasi livello, mai eletta dai cittadini: oggi "padrona" di Accre? A che titolo? L'unica con un'indennità mai autorizzata dagli Organi. Eppure la legge vieta agli Organi politici delle associazioni di enti locali indennità e compensi. Aiccre è una di queste associazioni (T.U. enti locali n. 267/2000). E in Aiccre il segretario generale è organo politico da Statuto. Ma così vanno le cose in... Aiccre.

Chi guarda i dati Aiccre non può tacere il fatto che occorre ed occorre una riflessione comune, non una lotta a mandar via, perché poi si resta "soli". Per qualcuno può essere la vera finalità: meglio pochi purché siamo noi!



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per esempio come si giustifica o a che cosa è dovuto l'allontanamento di tante centinaia di comuni? Cosa fa Aiccre per loro o per un'idea come quella portata avanti nei decenni scorsi (la costruzione degli Stati Uniti d'Europa)?

Qualche amico sperava che ci sarebbe stata una riflessione per rilanciare Aiccre, non per chiuderla e farla appassire lentamente. Sperava non ci fosse bisogno di ricorrere al giudice ordinario. Sperava nella "politica" per recuperare un rapporto e stabilire regole di condivisione non di rottura. Sperava...

Ma tutto si è stretto intorno ad un "cerchio magico" al quale si concedono incarichi in questa o quella commissione europea e da questo si ottiene il sostegno a Roma in via Messina n. 15.

Poi nessuno – noi no – nota che ci sono federazioni impossibilitate a costituire un direttivo poiché non hanno soci. Eppure a quelle federazioni o agli uomini che da lì a Roma viene il sostegno si garantisce addirittura incarico di Vice Presidente nazionale o di componente del Comitato politico del CCRE a Bruxelles.

Ecco...

I nostri amici facevano leva, come loro stessi, sul senso di appartenenza, di lavoro, di abnegazione che hanno per Aiccre per "sperare" in una resipiscenza, ma si sono sbagliati. Eppure questi amici rappresentano oltre un terzo dell'Associazione

I signori del Nazionale gli hanno dato la risposta. Per la prima volta hanno riunito aummm aummm la direzione nazionale a maggio per autorizzare il presidente Bonaccini a nominare un legale contro il ricorso avverso alle decisioni del Consiglio nazionale del 27 gennaio scorso. Hanno riunito la direzione dopo non averlo fatto per cinque lunghi anni e senza che nessuno sapesse...

Poi convocano il "nuovo" Consiglio nazionale e portano in approvazione il verbale del 27 gennaio 2021,

oggetto di ricorso alla magistratura, scrivendo che i presenti erano 73, quindi con numero legale, quando ogni voto espresso in quella seduta ha visto le proposte da noi sostenute con 12 favorevoli e 36 contrari e nessun astenuto. La matematica non è un'opinione...

Ma qui si sfocia in tutto un altro campo...

Ora ne faranno un'altra per il ricorso contro il Congresso? Intanto l'Aiccre...langue. Ma che se ne importa? Proprio ciò che stanno dicendo i sindaci ai quali si è tolto anche il diritto a prendere parte al Congresso nazionale. Invece di allargare...meglio stringere. Meglio non far sapere...Bastiamo e avanziamo noi...

Chi ha firmato o è a fianco dei ricorsi contro la gestione nazionale di Aiccre rappresenta oltre un terzo dei soci che non possono essere messi a tacere con colpi di mano.

Hanno concentrato il più possibile cambiando lo Statuto senza avere i numeri per farlo (due terzi) ma non applicano ciò che hanno deciso. Per esempio hanno istituito il comitato dei segretari regionali prevedendo la loro partecipazione al Consiglio nazionale. Salvo poi fare il consiglio e non invitare i segretari...

Rifiutato il dialogo, respinto il confronto democratico, bocciata la possibilità di una discussione, rimane la via meno politica, quella della giustizia ordinaria. Ci sarà pure un giudice a Roma!

Nel frattempo sarebbe decoroso e prudente non dar corso ad impegni né politici né finanziari sperando che anche alcuni del cerchio magico capiscano che è interesse, anche loro, ristabilire sane regole di partecipazione, salvaguardando il principio democratico della maggioranza e della minoranza quando non si è d'accordo

presidente aiccre puglia

Carfagna blinda le risorse del Recovery: il 40% riservato al Sud

Brava Mara Carfagna, doppiamente brava: per aver resistito a immaginabili assalti alla diligenza in vista dell'arrivo di tanti soldini, che fanno gola ai gruppi imprenditoriali del nord, difendendo un principio raccomandato dalla stessa Ue e cioè che il 40% delle risorse del Recovery fund sia riservato al Sud; e poi per

aver sposato ed esternato un messaggio che finora ha incontrato resistenze ma è la chiave di svolta culturale che il Nord forse deve ancora maturare e cioè che l'intero Paese non cresce se non cresce il Sud.

Sono due capisaldi della nuova filosofia che accompagnerà la strategia dell'Esecutivo Draghi e fan ben spe-

rare per le numerose pagine ancora da scrivere con gli oltre 220 miliardi stanziati dall'Unione europea e che adesso sappiamo per quasi la metà riservate al miglioramento produttivo del territorio meridionale.

Segue alla successiva

Documento approvato dalla Direzione Aiccre della Puglia 21 luglio 2021

La Direzione di Aiccre Puglia

invita i Cittadini a seguire i lavori della “*Conferenza sul Futuro dell’Europa*” sulla piattaforma futureu.europa.eu e ad inviare suggerimenti e proposte,

sollecita i Sindaci pugliesi a seguire i lavori e coinvolgere tutta la loro Comunità sull’opportunità di partecipare ai lavori, (la partecipazione è indispensabile per riformare i Trattati e realizzare la nuova **Europa federale**,

auspica, per un migliore funzionamento delle Istituzioni europee, che il Parlamento europeo acquisisca maggiore centralità e sia **soppresso il diritto di veto** ai membri del Consiglio europeo,

invita il Presidente del Consiglio prof. Draghi a garantire che i fondi europei siano distribuiti secondo le proposte dell’Unione Europa dirette a ridurre le disuguaglianze tra le Regioni, e aiutare il Sud ad uscire dalla crisi con la realizzazione dei necessari progetti e l’assunzione di personale qualificato,

chiede, infine, al Presidente del Consiglio di proporre, quanto prima, al Consiglio Europeo l’attuazione della Macroregione Europea del Mediterraneo, prevista sin dal 2012, per bloccare l’esodo dei migranti, i morti nel Mediterraneo e la fuga dei giovani dal Sud!

Continua dalla precedente

Sono due capisaldi della nuova filosofia che accompagnerà la strategia dell’Esecutivo Draghi e fan ben sperare per le numerose pagine ancora da scrivere con gli oltre 220 miliardi stanziati dall’Unione europea e che adesso sappiamo per quasi la metà riservate al miglioramento produttivo del territorio meridionale. Anche in un recente messaggio inviato al prof. Cosimo Infrera quale presidente dell’Associazione europea del Mediterraneo, la ministra aveva manifestato tale posizione, ma una cosa è l’indirizzo di saluto a un convegno, altra è l’ufficialità di una posizione

consacrata in atti formali.

Ecco allora la novità, resa nota dalla stessa Carfagna, ministra per il Sud e la coesione territoriale: “Con un emendamento del governo al dl Governance e Semplificazioni, approvato dalle Commissioni della Camera, è stato ‘blindato’ il Capitolo Sud del Piano nazionale di ripresa e resilienza, pari al 40% delle risorse complessive”.

E la Carfagna assicura: “La norma prevede che nell’attuazione del Piano, anche nella parte relativa agli interventi messi a bando, il 40 per cento delle risorse sia indirizzato al Mezzogiorno. Al Dipartimento per la Coesione territoriale sarà affidata la

responsabilità di verificare il rispetto di tale obiettivo e, laddove necessario, il compito di sottoporre alla Cabina di Regia gli eventuali casi di scostamento, affinché questa possa affiancare le amministrazioni o esercitare i poteri sostitutivi già previsti.



Segue a pagina 19

Per la Commissione europea la giustizia italiana è lenta e poco indipendente

di Irene Dominioni

Nell'Eu Justice Scoreboard, il rapporto annuale di comparazione fra i sistemi giudiziari dei Ventisette, emerge come nel nostro Paese servano in media 500 giorni per una sentenza di primo grado e oltre 1.200 per una di terzo grado. E sotto il profilo della neutralità dei giudici cittadini e imprese credono che ci siano forti pressioni da parte della politica

Ogni anno, la Commissione europea analizza e compara i diversi sistemi giudiziari europei stilando il report EU Justice Scoreboard con tre indicatori chiave: efficienza, qualità e indipendenza dei sistemi giudiziari. Come ricorda Bruxelles, la presenza di un sistema giudiziario efficace ha anche un effetto positivo sull'economia. «Lì dove i sistemi giudiziari garantiscono il rispetto dei diritti, i creditori hanno più probabilità di prestare denaro, le imprese sono disincentivate dall'adozione di comportamenti opportunistici, i costi delle transazioni sono ridotti e le imprese innovative hanno maggiore interesse a investire», si legge nel rapporto.

La peculiarità dell'edizione 2021 è l'introduzione di alcuni nuovi indicatori relativi alla digitalizzazione dei sistemi giudiziari e alle modalità con cui i tribunali si sono adattati all'avvento della pandemia. Il coronavirus, infatti, ha limitato le attività giudiziarie, costringendo il sistema a trovare soluzioni alternative per poter continuare a funzionare correttamente.

In generale, a livello europeo il rapporto evidenzia come i limiti più forti si riscontrino sul fronte dell'indipendenza dei giudici: l'interferenza o pressione da parte del governo o dei politici è il motivo che più frequentemente fa da sfondo alla percezione di mancata indipendenza dei giudici e dei tribunali. In Italia questo è un problema particolarmente forte: sotto il profilo dell'indipendenza percepita, il sistema italiano rimane quintultimo (davanti solo a Bulgaria, Polonia, Slovacchia e Ungheria) e la principale ragione addotta è la percezione di interferenza da parte del governo e dei politici.

Eppure, se le cose fossero diverse ne beneficereb-

be anche l'economia. Basti dire che, secondo alcuni studi, esiste una correlazione positiva fra la percezione di indipendenza giudiziaria e gli investimenti diretti stranieri. In più, la riduzione dell'1 per cento della durata dei processi porterebbe a un maggior tasso di crescita fra le imprese. Infine, una percentuale più alta dell'1 per cento di imprese che percepiscono il sistema giudiziario come indipendente sarebbe associato con una maggiore produttività.

Secondo un sondaggio, il 93 per cento delle imprese di grandi dimensioni afferma di monitorare costantemente le condizioni dello stato di diritto nei Paesi dove investe. Mentre un altro sondaggio evidenzia come oltre la metà delle piccole e medie imprese ritenga che un'eccessiva durata dei processi giudiziari sia la principale ragione per non intraprendere processi per violazione di diritti d'autore. Sono tutti indicatori di cui l'Italia dovrebbe tenere conto, in ottica di stimolo alla crescita attraverso i fondi del Recovery Plan (non più di un paio di giorni fa, il commissario Paolo Gentiloni ha ricordato che quella della giustizia è una delle principali riforme attese da Bruxelles).

Sul fronte dell'efficienza, gli indicatori all'interno del rapporto comprendono: il numero di casi, la durata dei processi, il tasso di liquidazione (e cioè la percentuale di casi risolti sul totale) e il numero di casi in sospeso. Secondo il rapporto, il sistema giudiziario italiano rimane uno dei più lenti in Europa: occorrono infatti in media 500 giorni per arrivare alla conclusione di una causa civile in primo grado, si sfiorano gli 800 giorni in appello e si supera abbondantemente il tetto dei 1.200 giorni in terzo grado di giudizio.

Infine, si registra rispetto agli altri Paesi una forte differenza di numeri per quanto riguarda i magistrati in carica: sono poco più di una decina ogni 100mila abitanti i giudici che operano nei tribunali italiani. Opposto, invece, il discorso relativo agli avvocati: sono 392 ogni 100 mila abitanti, dato che ci piazza al quarto posto, preceduti soltanto da Cipro, Lussemburgo e Grecia.

DA LINKIESTA

L'Europa sa che non è l'ombelico economico del mondo?

di James Hansen

L'ultimo decennio di martellante propaganda ed eclatanti gesti politici a favore delle energie rinnovabili ha ottenuto molto poco a livello globale.

Dieci anni fa i carburanti fossili — petroliferi e carbone — soddisfacevano poco più dell'80 per cento del fabbisogno energetico mondiale. Dopo due lustri di intenso sviluppo delle fonti alternative, soprattutto solare e eolica, la quota/consumo di energia fossile nel mondo è calata dall'80,3% del 2009 all'80,2% nel 2019.

Sì, di un decimo di un punto percentuale secondo il "Renewables 2021, Global Status Report" di REN21, un think tank finanziato da Onu, Banca Mondiale, Commissione Europea, Usa e altri governi, nonché da Greenpeace e WWF. L'Executive Director di REN21, Rana Adib, ha spiegato: "Ci accorgiamo ora dell'amara realtà, le promesse climatiche fatte negli ultimi dieci anni sono state perlopiù parole a vuoto. La quota di carburanti fossili nel consumo di energia in pratica non si è spostata di una virgola". A leggere i media, l'adozione delle energie "pulite" sembrava una marcia trionfale. Eppure, a vedere i numeri, non si direbbe. Non c'entra la malafede, è che l'attenzione è puntata sulle realtà vicine. Un esperto osserva: "Gli analisti tendono a trascurare il fatto che non è, poniamo, la Svezia ad esprimere le importanti tendenze in campo energetico, è l'Asia".

Il caso della Cina è emblematico. L'anno scorso il Paese, il più grande mercato per le rinnovabili, ha messo in funzione impianti a energia eolica per 52 gigawatt — un record mondiale assoluto. Nello stesso periodo però ha dato il

via alla costruzione di un numero di impianti di generazione a carbone superiore rispetto a quelli rimossi dal servizio in tutto il resto del mondo. Il risultato netto globale è negativo. Non deve sorprendere che paesi relativamente poveri con una base industriale ancora perlopiù "carbonifera" come la Cina, l'India, la Russia o la Polonia, mettano davanti a tutto la crescita economica — costi quel che costi in termini ecologici — se non altro per garantire la pace sociale e la stabilità politica. Al "global warming" ci penseranno poi, quando potranno permetterselo. Forse stiamo dimenticando che l'Occidente non è più l'ombelico del mondo. Un caso di questi giorni riguarda l'annuncio del "Fit for 55" dell'Unione Europea.

L'Ue intenderebbe imporre unilateralmente una "carbon tax" sulle importazioni dai paesi che non si allineano alla regolamentazione europea in fatto di purezza ecologica. All'inizio, si sperava di agire in concerto con altri grandi blocchi economici, ma l'accordo non è stato trovato: "forse più in là" è stata in sostanza la reazione americana. L'annuncio, una sorta di "ghe pensi mi" di Bruxelles, ha provocato sconcerto e una certa ilarità all'estero. Una parte del commento internazionale ha citato la versione anglosassone, più blanda, di un modo di dire italiano riguardo al marito che si "evira" per fare un dispetto alla moglie.

L'autorevole editorialista economico del Telegraph inglese, Ambrose Evans-Pritchard, ha scritto: "L'obiettivo dell'Ue è ammirevole, ma tenta di imporre le sue regolamentazioni interne e i suoi metodi sul mondo intero... come se fosse la potenza globale egemonica. Non è l'hegemon".

da startmag

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

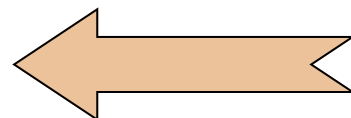
Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

I NOSTRI

INDIRIZZI



La geopolitica del "Green Deal" europeo

di **Marta Dassù & Roberto Menotti**

Per avere successo il *Green Deal* europeo richiederà parecchie condizioni, a cominciare dal tentativo di moderare i costi – per una parte del sistema industriale e dei cittadini europei – della rivoluzione energetica. La scommessa verde dell'Europa, prevede l'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA), creerà nuove leve di crescita e di occupazione; ma non sarà certo indolore perché tenderà a generare, come sempre per le trasformazioni economiche radicali, vincenti e perdenti. Non a caso, il pacchetto legislativo appena presentato dalla Commissione europea (*"Fit for 55"*) prevede la creazione di un nuovo Fondo Sociale per il Clima. E sarà oggetto di un lungo e difficile negoziato fra i governi nazionali e con il Parlamento di Strasburgo.

Alcune possibili critiche all'impianto di Bruxelles sono legate alla complica-

ta *politics* intra-europea, cioè all'esistenza di oggettive differenze tra Paesi in termini di settori produttivi – più o meno energivori – e di capacità tecnologico-industriali nazionali. Altre riserve sono però avanzate da alcuni osservatori ed esperti per ragioni più concettuali: in particolare, c'è il timore che pur con le migliori intenzioni si adotti un metodo troppo dirigista e centralizzato, per cui la competizione e l'innovazione finirebbero per essere danneggiate; inoltre, è sempre delicata la scelta di puntare su un certo *mix* di soluzioni tecniche da parte delle autorità *governative*, perché le vie del progresso tecnologico sono per loro natura aperte e incerte. In sostanza, dovranno comunque emergere alcuni necessari compromessi tra le ambizioni della Commissione e le esigenze degli equilibri politici come anche dei meccanismi di mercato.

da **formiche.net**

L'Europa non è più un mito, un sogno, una stella che brilla e orienta da lontano e neanche un'ideale, ma una ferrea necessità. Qualcosa che sta non fuori ma dentro di noi. È l'ideale necessario dei tempi moderni.



SANDRO PERTINI

INVITO AI SINDACI

A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.

L'AICCRFE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI

VIENI NELL'AICCRE

PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI

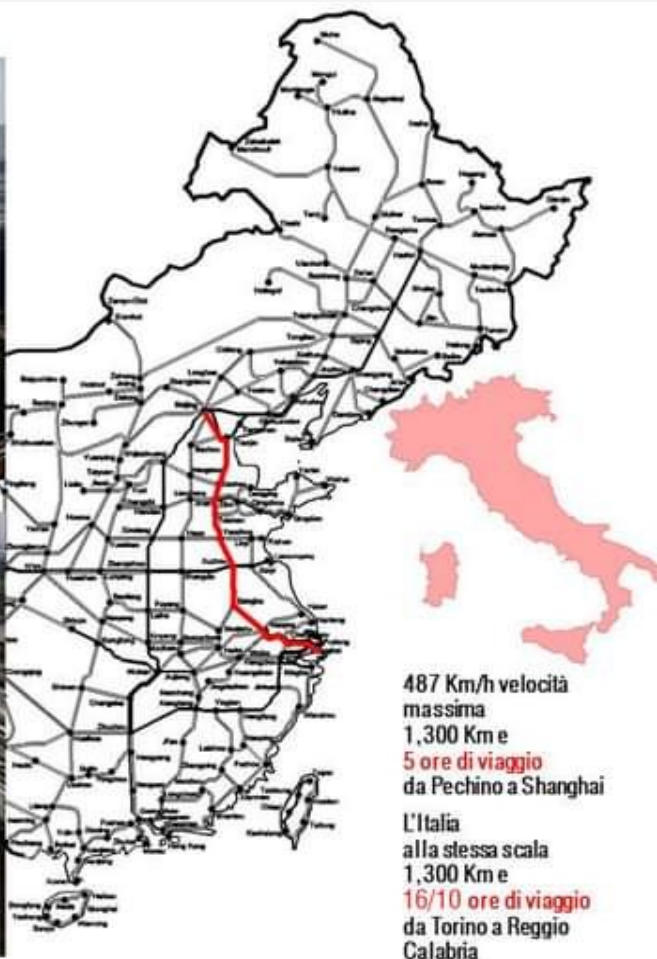
UN PARAGONE: Italia.....Cina

Da Pechino a Shanghai, 1300 km in 5 ore, con punte di velocità oltre i 480 km/h.

Da Torino a Reggio Calabria, 1300 Km, dalle 16 alle 10 ore. Delle quali dalle 8 alle 5 per percorrere i 327 km tra Napoli e Reggio.

Elaborazioni grafiche, Marcello Panzarella, 2021.

Cina / La Ferrovia ad Alta Velocità Pechino-Shanghai



Il piano della Commissione europea per abbattere le emissioni climalteranti

di Vincenzo Genovese

Tra le misure previste da Bruxelles per attuare la legge sul Clima ci sono lo stop alle auto a benzina dal 2035 e l'aumento delle tasse sui combustibili fossili. I provvedimenti dovranno essere esaminati e approvati dai due organi co-legislatori dell'Unione: il Consiglio e il Parlamento

europeo. L'iter sarà lungo almeno due anni e si prevedono numerose modifiche e complicate trattative

L'importanza dell'evento si coglie dall'illuminazione in verde del Palazzo Berlaymont la notte precedente, ma anche dalle due ore abbondanti di ritardo sulla tabella di marcia e dalla partecipazione, inusuale, di sette commissari alla presentazione. La Commissione europea lancia

Fit For 55, il maxi-pacchetto di proposte legislative per ridurre entro il 2030 le emissioni di gas serra nell'Ue del 55% rispetto ai livelli del 1990: un target imprescindibile per raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 e sancito dalla Legge sul Clima europea. L'Unione è il primo attore internazionale ad adottare una legislazione così stringente dal

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

punto di vista ambientale, che investe ampi settori della vita quotidiana dei suoi cittadini, dai viaggi ai consumi di energia nelle abitazioni. «Salvare il clima è il compito della nostra generazione, per garantire il benessere ai nostri figli e nipoti. L'Europa è pronta a tracciare la strada», ha detto la presidente della Commissione Ursula von der Leyen presentando il piano.

L'architettura delle nuove politiche è la Direttiva sulla tassazione dell'Energia (Etd), visto che dalla produzione energetica deriva il 75% delle attuali emissioni totali dell'Ue. Il principio che guida la proposta è quello di classificare le fonti rispetto al loro impatto ambientale e rendere l'utilizzo di quelle fossili più costoso, incentivando così il passaggio alle rinnovabili.

Le tasse aumenteranno in maniera graduale, con un periodo di transizione dal 2023 al 2033. Dopo questa data, si pagheranno come minimo 443 euro su mille litri di benzina e 482 su mille litri di gasolio, in aumento rispettivamente da 359 e 330 euro. Al contrario, rimangono basse le imposte su elettricità, carburanti biologici e idrogeno prodotto da fonti rinnovabili. L'Etd prevede anche l'eliminazione degli sgravi fiscali che alcuni Stati attuano in determinati settori: Ungheria, Belgio e Lussemburgo, ad esempio, non applicano al momento tasse sul gasolio impiegato dai mezzi agricoli.

In parallelo, vengono riviste pure la Direttiva sull'efficienza energetica, per diminuire i consumi a prescindere dalla provenienza dell'energia, e quella sulle energie rinnovabili. Nel primo caso l'obiettivo è un taglio, entro il 2030, di almeno il 9%, rispetto ai livelli del 2020. Ciò si traduce, per ogni Stato Membro dell'Unione, in una riduzione di almeno l'1,5% all'anno del totale dell'energia consumata: il contributo specifico che ogni Paese dovrà dare all'obiettivo collettivo viene invece stabilito prendendo in considerazione vari criteri, tra cui anche il Pil pro capite.

Nel secondo vengono modificati al rialzo i target di utilizzo di energia pulita, con l'inclusione di un sistema di incentivi per raggiungerli, come facilitazioni per l'installazione di sistemi eolici e pannelli solari. L'obiettivo finale di tutto il pacchetto è arrivare a utilizzare il 40% di energie rinnovabili nell'Unione entro il 2030: nel 2019, il dato complessivo era

al 19,7%, con molta discrepanza fra i vari Stati Membri.

Le misure più attese erano quelle sui trasporti, settore che secondo le stime della Commissione deve ridurre del 90% le sue emissioni entro il 2050 e almeno del 13% entro il 2030. Si tratta infatti di un comparto in cui la produzione di gas a effetto serra è aumentata negli ultimi anni e in cui l'utilizzo di energie rinnovabili si attesta solo al 9%.

La Commissione ha di fatto fissato una data di scadenza per l'immissione sul mercato di automobili alimentate a combustibili fossili: entro il 2035 le vetture in vendita non devono produrre gas a effetto serra. A meno di improbabili motori a combustione senza emissioni che possano essere inventati nei prossimi anni, ciò significa che tutti i nuovi veicoli saranno alimentati a idrogeno o elettricità. La norma è stringente, ma adeguata all'obiettivo secondo gli esperti della Commissione. Allargando il mercato delle auto elettriche, le vetture saranno economicamente più accessibili e le case automobilistiche europee vi dirotteranno tutti gli investimenti. Alcune di loro, come la Volkswagen, sembrano già pronte alla transizione completa, altre spingeranno per escludere dal divieto almeno i veicoli ibridi.

Più complicato è agire sul settore dell'aviazione, vista la difficoltà di sostituire il kerosene (che infatti verrà tassato solo dopo il 2033) e su quello dei trasporti marittimi, che al momento impiega una percentuale risibile di combustibili alternativi. Entrambi dovranno rientrare nell'Ets (Emission Trading System), il meccanismo di compravendita dei permessi per emettere gas serra, già attivo per altri comparti.

Al momento le aziende europee acquistano dei certificati per compensare le proprie emissioni e possono rivenderli quando riescono a ridurle. Dato che la quota totale delle emissioni disponibili si assottiglia di anno in anno, i permessi sono sempre più costosi (di recente sono stati superati i 50 euro a tonnellata) e le imprese sempre più incentivate a utilizzare energia pulita. Nell'iniziativa della Commissione è previsto anche un Ets parallelo per le emissioni prodotte dai trasporti e dagli impianti di riscaldamento delle abitazioni.

Un altro passo importante collegato all'industria è il Carbon Border Adjustment Mechanism, un sistema di dazi

sull'importazione di determinati prodotti, calcolati in base alle emissioni necessarie per realizzarli. Secondo la proposta, dal 2026 in poi le aziende europee dovranno pagare una tassa quando acquistano ferro, acciaio, alluminio, cemento, fertilizzanti ed elettricità fuori dall'Europa. Questo perché chi li produce all'interno dell'Unione è gravato dai costi dell'Ets e risulterebbe svantaggiato rispetto ai competitor stranieri che contano su vincoli meno stringenti a livello ambientale.

Così come per l'Ets, il Cbam prevede l'acquisto di certificati, che in questo caso coprono le emissioni prodotte per realizzare le merci importate. L'importo si riduce se il produttore esterno all'Unione ha già versato una tassa per compensare le sue emissioni. In questo modo l'Ue spera di incentivare i grandi Stati asiatici a introdurre misure simili: secondo le stime della Commissione infatti, la fetta più grande di cemento importato arriva dalla Turchia, quella di fertilizzanti dalla Russia e quella di ferro e acciaio dalla Cina.

Il sistema, che potrebbe essere interpretato come una norma protezionistica, sarà discusso dall'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto), ma i commissari sono fiduciosi sulla sua compatibilità con le regole. In più, il Fondo monetario internazionale e l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) condurranno degli studi d'impatto per verificare l'effettiva riduzione di emissioni a livello globale con questa misura. Se entrerà in vigore, dai proventi del Cbam si potrebbe ricavare una nuova risorsa propria comunitaria, come caldeggiato da Commissione e Parlamento europeo.

A corredo delle norme pensate per ridurre le emissioni, ci sono quelle per aumentare le possibilità di assorbirle. Con la revisione del Regolamento sull'Uso del suolo e la silvicoltura, si punta a una quantità di vegetazione in Europa in grado di togliere dall'atmosfera 310 megatonnellate di gas a effetto serra entro il 2030: saranno piantati tre miliardi di alberi e protette le foreste già esistenti, con particolare attenzione ad evitare che la produzione di elettricità da biomassa si traduca in un disboscamento su larga scala.

Una strada lunga per l'approvazione

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le diverse misure dovranno ora passare al vaglio dei due organi co-legislatori dell'Unione, il Consiglio e il Parlamento europeo. L'iter sarà lungo almeno due anni e si prevedono numerose modifiche e complicate trattative. I cambiamenti proposti infatti avranno un impatto significativo sulle vite di milioni di europei e le economie dei Paesi ad alte emissioni saranno le più colpite. Alla Polonia, ad esempio, la neutralità climatica potrebbe costare 188 miliardi di euro, secondo un recente studio di un centro di ricerca polacco.

Sui costi della transizione ecologica, il vice-presidente della Commissione Frans Timmermans è stato molto chiaro. «Sarà spaventosamente difficile. Ma dobbiamo farlo, non c'è altra scelta: altrimenti i nostri nipoti combatteranno guerre per l'acqua e il cibo». Per compensare gli effetti delle misure impopolari, che si tradurranno quasi certamente in un aumento dei prezzi per i consumatori finali, la Commissione istituisce un fondo ad hoc: il Social Climate Fund, finanziato proprio dai permessi acquistati per produrre emissioni. Fornirà 72,2 miliardi di euro tra il 2025 e il 2032 agli Stati Membri, che in questo modo potranno supportare le persone a basso reddito fornendo loro servizi o contribu-

ti per pagare le bollette.

Ulteriore sostegno dovrebbe arrivare dal Just Transition Fund (8,5 miliardi nei prossimi sette anni), pensato proprio per salvaguardare le categorie più danneggiate dai cambiamenti, e dall'European Social Fund (99 miliardi), destinato alle persone in difficoltà nei Paesi dell'Unione. Gli investimenti in campo ambientale saranno invece garantiti dai vari Piani di ripresa e resilienza nazionali, ognuno dei quali deve rispettare una quota minima del 37% per progetti green.

Nonostante ciò, restano i timori di diversi gruppi politici: i Conservatori e Riformisti europei chiedono di non penalizzare chi abita nelle zone rurali, mentre la Lega critica quello che definisce «un approccio eccessivamente ideologico». Più favorevoli Partito Democratico e Movimento Cinque Stelle, che parlano di «piano ambizioso» e «incentivo al cambiamento». L'enorme mole di documenti legislativi sarà analizzata a fondo nelle prossime settimane, ma alcune posizioni sono già emerse. Come quelle del gruppo Verdi/Ale, spiega a Linkiesta Eleonora Evi, eurodeputata e neo-portavoce nazionale di Europa Verde.

«Ci sono elementi positivi, ma sarebbe servito più coraggio. Noi chiedevamo di togliere dal mercato i veicoli inquinanti già nel 2030 e di alzare sensibilmente il

target delle rinnovabili. Potremmo usarle al 100%: la quota del 40% è davvero troppo bassa e soprattutto dovrà essere raggiunta a livello comunitario, ma non da ogni singolo Stato». Se alcune misure, come la tassazione dei viaggi aerei, sono accolte con favore, tanti sono i punti critici nella sua disamina. «Non vengono eliminati, ma solo ridotti, i permessi gratuiti concessi nell'ambito del sistema Ets, né si tolgono i sussidi all'idrogeno prodotto con combustibili fossili».

Secondo la deputata, molti Paesi faranno resistenza soprattutto per le limitazioni al settore automobilistico e anche in Parlamento non mancheranno le divisioni. Proprio per appianare le divergenze di vedute, la Commissione ha puntato su un approccio olistico: anche se non tutte le parti del pacchetto sono gradite, Eurocamera e Stati Membri dovranno accettare le proposte fatte, o formularne di nuove che siano però sempre in linea con gli obiettivi fissati dalla Legge sul Clima.

Come ha sottolineato Ursula von der Leyen, rispettare i parametri è l'unica possibilità per restare fedeli agli accordi di Parigi e mantenere così il riscaldamento globale almeno entro i 2 gradi centigradi. Fra le istituzioni europee si può sempre intavolare un negoziato, con la temperatura del pianeta no.

da europea

Green deal europeo: fini, mezzi ed errori (da evitare)

di Gianfranco Polillo

C'è chi brinda e chi si dispera di fronte alle nuove decisioni della Commissione europea di accelerare sul fronte del green deal. Plaudono gli ambientalisti che vedono nel 2050 la nascita di una società, che si muoverà solo grazie all'energia pulita. Si preoccupano invece gli industrialisti, che già tentano di calcolare quale dovrà essere lo sforzo, non solo finanziario, per realizzare quegli obiettivi. Quanto capitale dovrà servire. Quanti sforzi organizzativi dovranno essere messi al servizio di una riconversione che non sembra avere precedenti nella storia più recente.

In effetti quello che ci aspetta dovrà essere uno sforzo colossale. Di gran lunga superiore agli anni che caratterizzarono il "miracolo economico" nell'immediato dopo guerra. Che non fu solo fenomeno italiano. Sebbene con intensità diversa, la golden age interessò quasi tutti i Paesi europei, che colmarono, in pochi anni, il gap che li divideva dall'esperienza americana. Furono, infatti, i soldi del Piano Marshall, oltre che l'impegno profuso, a rendere possibile la riconversione delle vecchie industrie europee verso nuovi modelli organizzativi, all'insegna di quel "fordismo" che gli Stati Uniti avevano sperimentato cinquant'anni prima.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'avvio della globalizzazione, agli inizi degli anni '80, rappresentò un nuovo cambiamento di fase. Fu la liberalizzazione del movimento dei capitali, negli anni precedenti sottoposti a rigidi controlli amministrativi, a determinare il salto di qualità. Da allora il processo di delocalizzazione industriale divenne sempre più intenso. Iniziarono a formarsi quelle catene del valore che, ancora oggi, innervano l'economia mondiale. Dando luogo a quella interdipendenza produttiva dalla quale è sempre più difficile prescindere. Al punto che la stessa politica – lo si è visto nei rapporti tra l'Occidente e la Cina – è stata costretta a moderare ogni possibile reazione.

Il saldo di paradigma determinato dall'ICT (information and communications technology) colse ancora una volta l'Europa di sorpresa. Il suo modello di sviluppo era soprattutto industrialista. Con alla testa la Germania e subito dopo l'Italia. Era old economy, come allora si disse, per distinguerla dalla new: patente americana e marchio di fabbrica da portare in giro per il mondo. Soprattutto nel sud est asiatico – Corea, Vietnam, Cina – dove concentrare la produzione – principalmente microchip – approfittando del basso costo della mano d'opera locale, ma non solo.

Nel mese di marzo del 2000, al vertice di Lisbona, i capi di Stato e di governo europei furono costretti a prendere atto del nuovo gap che si era prodotto tra il Vecchio continente ed il resto del mondo. Lo spirito mercantile che aveva guidato i principali Paesi europei, soprattutto Germania e Francia, aveva radicato le loro produzioni nei settori più tradizionali. Ch'erano sopravvissuti grazie alle innovazioni di processo e l'innescò, nel prodotto finito, di una quota crescente di elettronica, prodotta soprattutto in quei lontani Paesi. Decisero, quindi, che era necessario voltare pagina. Fissarono pertanto un nuovo obiettivo: diventare entro il 2010 la società basata sulla conoscenza più competitiva del mondo.

Ed invece niente di tutto questo. Come spesso capita nella politica europea, il consuntivo non ha diritto di cittadinanza. Nel Trattato che aveva portato al Fiscal Compact, era prevista una verifica dei risultati conseguiti, dopo cinque anni di sperimentazione. Comunque prima di inserire quelle regole nell'ordinamento giuridico europeo. Anche allora la Commissione fece orecchie da mercanti. Si limitò a presentare la proposta di inserimento al Parlamento europeo. Che, giustamente, la bocciò. Cosa di cui si dovrà tener conto nel momento in cui si vorrà discutere della sua necessaria riforma. Con buona pace dei tanti cultori della vecchia ortodossia, che ancora si agitano nelle varie cancellerie europee.

Gli episodi che abbiamo ricordato vanno tenuti pre-

senti nel momento in cui si assiste ad un nuovo rilancio da parte della Commissione europea. Il tono (aulico) è sempre lo stesso: "Puntare a essere il primo continente a impatto climatico zero", si legge nel documento che ha aperto l'iniziativa. Impegno, anche se al momento solo teorico, che si sostanzia poi in tanti obiettivi vincolanti. Che, a loro volta, sono molto più ambiziosi rispetto al quadro originario, che fu tracciato nel dicembre 2019.

La sintesi delle misure ipotizzate – il "Fit for 55" – parla di far uscire di produzione nel 2035 le autovetture a benzina e diesel. Tutto dovrà essere elettrico, al fine di giungere all'obiettivo di emissioni di CO2 zero nel 2050. Tenendo conto del fatto che i trasporti vi contribuiscono per circa il 30 per cento. Dovranno quindi essere installate milioni di centraline elettriche (una ogni 50 o 80 km) per i necessari rifornimenti e colonnine per la fornitura di idrogeno (150 km). Soprattutto prodotte batterie di nuova generazione in grado di garantire autonomie comprese tra i 500 e gli 800 chilometri, contro gli attuali 150. Preoccupa molto di più il trasporto su gomma. In questo caso si avrebbe un piccolo sconto. Mentre, per le autovetture, la riduzione delle sostanze inquinanti, nel 2030 dovrebbe essere pari al 55 per cento. Per i furgoni sarà sufficiente il 50.

Ancora più consistenti gli sforzi da effettuare per mettere in regola il trasporto aereo e quello marittimo, finora esentato da qualsiasi provvedimento. In prospettiva potranno atterrare negli aeroporti europei ed attraccare nei porti solo i mezzi dotati di meccanismi anti inquinanti in grado di abbattere le emissioni. Altrimenti dovranno pagare una super tassa. Allo stesso obbiettivo è rivolta la nuova tassa minima sui carburanti, che aumenterà progressivamente da 0,359 a 0,385 per la benzina e da 0,35 a 0,419 per il diesel. Con lo scopo di rovesciare, in qualche modo, i rapporti di convenienza nell'uso dei due diversi motori. Idem per il riscaldamento domestico. Si prevede infatti l'estensione dei certificati verdi, già usati dalle industrie. Chi inquina, sarà costretto a pagare di più.

A compensazione diminuirà invece l'imposta minima sull'energia elettrica: da 1 euro a 0,58 a mega watt. La relativa produzione, tuttavia, dovrà essere sempre più affidata alle fonti rinnovabili (40 per cento entro il 2030) raddoppiando in pratica rispetto ai livelli attuali. Con un aumento del solare di circa il 300% e dell'eolico del 200. Saranno poi imposti dazi sui materiali energetici (cemento, acciaio, alluminio, fertilizzanti, elettricità) se ottenuti in violazione delle norme anti inquinanti. Il tutto, ovviamente, avrà un costo destinato a scaricarsi sulle tasche dei contribuenti. Per venire incontro alle persone più fragili è previsto pertanto la costituzione di un Fondo pari 72,2 miliardi in 7 anni, grazie al quale, provvedere. Basterà?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Fin qui, seppure a grandi linee, i contenuti della politica da sviluppare. Interessante, allora, fornire qualche numero. Gli edifici da ristrutturare, che contribuiscono per circa il 20 per cento all'effetto serra, sono pari a circa 35 milioni. Si calcola che la loro riconversione ecologica possa dar lavoro a oltre 160 mila nuovi posti nell'edilizia. Il pubblico dovrà dare il buon esempio. Ogni anno dovrà provvedere a ristrutturare il 3 per cento degli edifici. Per giungere ad un utilizzo, nel 49% dei casi, di fonti di energia rinnovabile. Ancora più impegnativo l'intervento sul territorio. Occorrerà estendere i presidi naturali (foreste, torbiere, ecc.) che favoriscono il ricambio. La proposta: aumentare i pozzi naturali di assorbimento del carbonio da 230 a 310 milioni di tonnellate.

Che dire, quindi? Che il programma sia ambizioso, non esiste alcun dubbio. Lo è forse di più di quello legato alla dichiarazione di Lisbona, di cui si diceva all'inizio. Non certo un buon viatico. Non solo ambizioso, quindi, ma anche costoso, considerando le maggiori imposte, seppure decise a fin di bene, per combattere l'inquinamento. I rilievi fatti pervenire a Palazzo Chigi

dalla Rappresentanza italiana di Bruxelles. Comunque sia, sarà comunque difficile tornare indietro. Ed allora non resta che attrezzarsi. Sarà necessario avere a disposizione una politica economica ancora più spinta sul terreno dello sviluppo. In grado di garantire il carburante necessario per realizzare un cambiamento che appare epocale.

Difficile dire se la Bce, nel decidere la sua forward guidance, in tema di nuovo obiettivo d'inflazione (il cosiddetto 2 per cento "simmetrico") abbia tenuto conto del contesto che stava maturando. Certe sono invece le conseguenze delle scelte del green deal, sulla politica di bilancio dei singoli Stati. Che tutto potrà essere, meno che deflativa. Pena altrimenti rendere impossibile il conseguimento dei relativi obiettivi. Quindi un po' di coerenza, specie da parte di quei concittadini di Ursula Von Der Leyen che, ad ogni piè sospinto, predicano il ritorno ai riti dell'austerità. Ritornare, come se niente fosse accaduto, ai vecchi riti del Patto di stabilità, avrebbe come conseguenza il fallimento del piano, ancor prima del suo possibile avvio.

da startmag

EUROPA: L'ORA DEL GREEN DEAL

L'Unione Europea lancia 'Fit for 55', l'ambizioso programma per il Green Deal e la neutralità carbonica entro il 2050. Ursula von der Leyen: chi inquina, paga.

L'Europa è pronta per lanciare la sua 'Rivoluzione verde': oggi la Commissione europea ha presentato "Fit for 55", un pacchetto di misure finalizzate a ridurre del



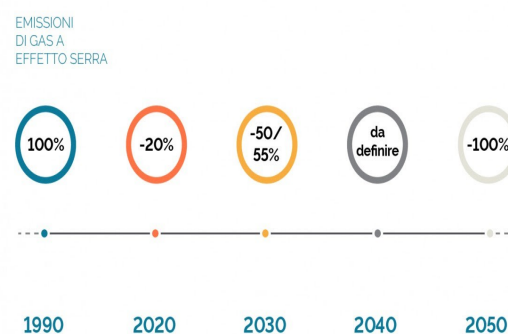
55% le emissioni nette di CO2 entro il 2030 e

raggiungere la **neutralità carbonica entro il 2050**. Una tabella di marcia ambiziosa e che impone agli stati membri di 'tirare la cinghia' attraverso riforme e una profonda ristrutturazione industriale ed economica. Il pacchetto si compone di **12 proposte legislative** che riguardano numerosi settori: oltre all'industria e all'energia, anche agricoltura, rifiuti, importazioni da paesi terzi e soprattutto trasporti: automobili, treni, aerei, navi. Pietra angolare del Deal è il

sistema di scambio di quote di emissioni (Ets) secondo il principio **"chi inquina di più paga di più"**. Inoltre – ed è una novità introdotta dopo anni di resistenze – propone l'istituzione di una "carbon tax" alle frontiere europee, per i paesi che non rispettano gli standard ambientali dell'Ue. La commissione propone anche di fissare una data definitiva – possibilmente il 2035 – entro la quale **i motori diesel o benzina non potranno più essere immessi sul mercato**. L'obiettivo ultimo è trasformare il volto del vecchio continente, facendo dell'Europa uno **standard-setter** globale della transizione energetica, e il **primo continente a impatto climatico zero** entro la metà del secolo. Più facile a dirsi che a farsi?

Timeline della riduzione gas effetto serra

ISPI



Chi paga il conto?

Tra gli elementi centrali del piano c'è un forte rilancio dell'Emissions Trading System (Sistema di scambio delle emissioni, Ets), creato nel 2004 ma che negli ultimi anni

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

è stato via via accantonato o diluito dai paesi membri. Finora ha limitato le emissioni di 10.000 impianti nel settore dell'energia elettrica e nell'industria manifatturiera, interessando circa il 40% delle emissioni di gas a effetto serra dell'Ue. I trasporti rappresentano infatti un quarto delle emissioni totali del blocco, con il trasporto su strada che risulta il maggior contribuente. Ora la Commissione vuole che l'Ets si applichi alla totalità delle emissioni dell'Unione, comprese quelle del settore dei trasporti e del riscaldamento dei privati, con un conseguente aumento dei prezzi. Attorno agli Ets ruota anche il "Meccanismo di aggiustamento carbonio alla frontiera" (Cbam) che tradotto significa dazi sulle importazioni di alcuni prodotti (soprattutto acciaio, alluminio, energia, cemento e fertilizzanti) provenienti da paesi in cui non vi sono sistemi equivalenti all'Ets. La misura, che da un lato punta a proteggere le aziende europee gravate dalle limitazioni dalla concorrenza di paesi che non richiedono standard di sostenibilità ambientale altrettanto elevati, provocherà però un aumento dei prezzi al consumo per i prodotti importati. Per questo, e per evitare che i costi della transizione ricadano principalmente su paesi e persone a basso reddito alimentando risentimento e populismi, la Commissione propone un Fondo sociale per il clima. Almeno metà delle entrate generate dagli Ets dovrebbe finire nel Fondo per sostenere le persone economicamente in difficoltà e compensare i lavoratori interessati dalla chiusura di settori industriali ad alta intensità di carbonio.

La scommessa di von der Leyen?

La rivoluzione verde, destinata ad avere un profondo impatto sulla vita quotidiana dei cittadini europei nei prossimi dieci anni, è considerata il vero banco di prova dell'esecutivo comunitario. "Voglio dimostrare che è possibile decarbonizzare, preservando il pianeta e al tempo stesso il benessere. Metterò tutto il mio peso e le mie forze affinché ciò accada", ha detto la presidente della Commissione Ursula von der Leyen in un'intervista rilasciata oggi a La Stampa. "Abbiamo già dimostrato di poter separare le emissioni dalla crescita economica: dal 1990 abbiamo ridotto le emissioni del 20% mentre l'economia è cresciuta di oltre il 60%. Ho parlato con l'industria e con le Ong e sono convinta che saremo in grado di fare questo salto in avanti, attraverso l'innovazione e gli investimenti", insiste la presidente, promotrice del progetto assieme a Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione e commissario per il Green Deal. Non è un caso che il rilancio del dossier per il Green Deal avvenga in questi giorni: sabato von der Leyen ha annunciato missione compiuta sui vaccini; la pandemia ha oscurato a lungo il piano per la rivoluzione verde ma se la variante Delta spaventa ancora, gli stati membri hanno ormai ricevuto dosi sufficienti per vaccinare almeno il 70% della popolazione adulta entro la fine del mese. È dunque ora di guardare avanti, e di premere per ritagliarsi quel ruolo geopolitico di rilievo a cui l'Europa aspira. Il momento è propizio, come indicato anche dalle conclusioni adottate nei giorni scorsi dal Consiglio affari esteri Ue, per "Un'Europa globalmente connessa", la risposta europea alla Via della Seta cinese.

Geopolitica del clima?

Il Green Deal europeo non trasformerà solo l'economia, ma modificherà le relazioni con i paesi terzi e quelli vicini, ridefinendo la politica estera del blocco dei 27, con profonde ripercussioni geopolitiche. Diventare uno standard-setter per la transizione energetica non potrà non avere ricadute nei rapporti con paesi come la Cina, tra i primi inquinatori al mondo, o con paesi produttori ed esportatori di combustibili fossili e persino con alleati di lunga data come gli Stati Uniti. Come spiegano diversi studi ed esperti di settore "oggi circa il 70% del mix energetico dell'Ue continua a dipendere dai combustibili fossili, mentre le rinnovabili rappresentano meno del 15%. Se il Green Deal europeo avrà successo questa situazione cambierà completamente, con evidenti conseguenze anche nel resto del mondo". Il calo della domanda di greggio ad esempio – considerato che l'Europa rappresenta circa il 20% delle importazioni mondiali – influenzerebbe inevitabilmente anche il mercato, facendo scendere i prezzi e danneggiando paesi le cui economie dipendono fortemente dalle esportazioni di petrolio, alcuni dei quali potrebbero subire contraccolpi politici. Per questo, secondo uno studio di Bruegel, "L'Ue deve prepararsi ad aiutare a gestire gli aspetti geopolitici del Green Deal europeo" e magari, per assicurare il successo pieno del Green Deal "Promuovere una piattaforma globale sulla nuova economia dell'azione climatica, per condividere lezioni e best practices".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“L’UE, attraverso le recenti iniziative, si pone l’ambizioso obiettivo di divenire il punto di riferimento globale per la lotta al cambiamento climatico. Dalla finanza verde, alle infrastrutture sostenibili, alla nuova carbon tax sui prodotti importanti l’Unione propone ai suoi membri e al mondo un

modello di sviluppo che avrà inevitabili ripercussioni anche sul commercio internazionale. E in questo disegno giocheranno un ruolo fondamentale le future alleanze industriali, così come pensate all’interno della EU Industrial Strategy, con l’obiettivo di promuovere la crescita tecnologica in settori avanzati e strategici (batterie, semiconduttori, etc.) e

far emergere campioni europei in grado di competere su scala globale. Tutto ciò avrà dei costi ingenti, sia per i bilanci pubblici che per i cittadini. Ma è una strada senza alternative”.

Alessandro Gili, Osservatorio Geoeconomia e Osservatorio Infrastrutture ISPI

POESIE PER LA PACE

Non vivere su questa terra
come un inquilino
oppure in villeggiatura
nella natura
vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre
credi al grano al mare alla terra
ma soprattutto all'uomo.
Ama la nuvola la macchina il libro
ma innanzi tutto ama l'uomo.
Senti la tristezza
del ramo che si secca
del pianeta che si spegne
dell'animale infermo
ma innanzitutto la tristezza dell'uomo.

Che tutti i beni della terra
ti diano gioia,
che l'ombra e il chiaro
che le quattro stagioni
ti diano gioia,
ma che soprattutto, l'uomo
ti dia gioia.

NAZIM HIKMET

**LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA**

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

EUROPA CREATIVA (programma europeo)

Cultura e creatività.

Due elementi che sono parte integrante dell'identità europea e che contribuiscono fattivamente allo sviluppo economico dell'Unione, generando occupazione e crescita.

2021 - 2027

Il nuovo programma Creative Europe 2021-2027 consentirà di sfruttare ulteriormente il potenziale

derivante dall'unione di questi due pilastri della nostra società.

Un programma comune per i settori culturali e creativi, e la possibilità di istituire una sezione trasversale che si concentrerà sull'innovazione.

Creative Europe ha due grandi finalità.

Quali?

- Promuovere la cooperazione europea in materia di diversità culturale, linguistica e di patrimonio culturale
- Rafforzare la competitività dei settori culturali e creativi, in particolare di quello audiovisivo.

2,4 MLD DI EURO

Per Creative Europe e per l'attuazione del programma nel periodo compreso tra il 2021 e il 2027 sono stati stanziati 2,4 miliardi di euro a prezzi correnti.

Possono essere concessi finanziamenti in tutte le forme previste dal regolamento finanziario, vale a dire sovvenzioni, premi ed appalti, ma anche attraverso strumenti finanziari nell'ambito di operazioni di finanziamento misto.

3 SEZIONI

Tra le grandi novità ci sono le Missions.

Significa che l'Unione, anche attraverso il coinvolgimento di esperti politici, integra le missioni di ricerca ed innovazione allo scopo di aumentare l'efficacia dei finanziamenti. Ma quali aree vengono interessate? Tutti ambiti attualissimi e super dibattuti, tra i quali:

- Adattamento al cambiamento climatico
- Lotta al cancro
- Salute del suolo, dei mari e dei beni alimentari

SEZIONI CULTURA

AZIONI ORIZZONTALI

AZIONI SETTORIALI

AZIONI SPECIFICHE

Andiamo con ordine.

Le priorità della sezione Cultura saranno perseguite attraverso azioni orizzontali, settoriali e specifiche.

Le azioni **orizzontali** includono, ad esempio, la mobilità degli artisti e degli operatori culturali, i progetti di cooperazione e le istituzioni di reti europee di organizzazioni culturali.

Le azioni **settoriali** invece coinvolgeranno il mondo della musica, il settore librario ed editoriale, e quello dell'architettura e patrimonio culturale.

Per approfondire e ottenere tutti i dettagli, visita il sito:

https://www.eacea.ec.europa.eu/news-events/news/new-creative-europe-programme-2021-2027-has-launched-2021-05-26_it

a cura di Mario Furore - europarlamentare

Cosa manca nelle rivendicazioni dei sindaci

Di Luisa Ciambella

La figura del “sindaco tuttotfare” si sposa con la semplificazione concettuale del legislatore e del cittadino, entrambi desiderosi di stabilire un punto inequivocabile di responsabilità anche a prescindere dalla complessità dell’azione amministrativa. In questo modo è fatale che tutto o quasi tutto si scarichi sulle spalle di chi gode della pienezza dei poteri

Per anni i sindaci hanno agitato con successo la bandiera del rinnovamento democratico del Paese. Oggi sono quelli che più direttamente devono fare i conti con la crisi della rappresentanza. Per essi vale la pena parlare, come sostiene Massimo Cacciari, di “viaggio al termine della notte”: un modello di governo, basato sulla personalizzazione del rapporto con gli elettori, ha perso nel tempo il suo fascino. Tant’è che la pubblica opinione non si appassiona al rivendicazionismo parasindacale che pone al centro della discussione la maggiore tutela dei sindaci a riguardo delle troppe responsabilità – amministrative, civili e penali – cui non corrisponde un adeguato trattamento economico.

Non è questa la strada per uscire dalle difficoltà. Verrebbe infatti da chiedersi come mai la giustizia prenda di mira i sindaci con tanta frequenza. Non è colpa dei magistrati se la legislazione statale e regionale sovraccarica i primi cittadini di compiti e funzioni, come se fossero l’alfa e l’omega della pubblica amministrazione locale. A colpo d’occhio si tratta di una distorsione. In effetti, la figura del “sindaco tuttotfare” si sposa con la semplificazione concettuale del legislatore e del cittadino, entrambi desiderosi di stabilire un punto inequivocabile di responsabilità anche a prescindere dalla complessità dell’azione amministrativa. In questo modo è fatale che tutto o quasi tutto si scarichi sulle spalle di chi gode della pienezza dei poteri.

Orbene, se la “notte” avvolge la democrazia locale, va da sé che la risposta non sta nel garantire ai Sindaci più protezione giuridica e più copertura econo-



mica. Il malessere è più generale. Abbiamo ridotto le assemblee elettive a organi di pura registrazione delle volontà e delle scelte dell’organo monocratico o delle Giunte. Così si mortifica il pluralismo, si disattiva la funzione essenziale delle minoranze, si affievolisce il contributo delle opposizioni. Il Consiglio, tanto nelle grandi città quanto nei piccoli centri, opera in regime di frustrazione dei suoi componenti: sembra, per lo più, che facciano numero e non continuo. Qual è, allora, l’attrazione che può suscitare il ruolo di consigliere comunale? E cosa significa, di conseguenza, una vita amministrativa locale ridotta a megafono della potestà sindacale, senza più margini di dialettica tra i diversi livelli della rappresentanza popolare?

Se non poniamo mente a questa caduta di tono del mondo delle autonomie locali, laddove si annida appunto una crisi che travalica la stessa protesta dei sindaci, il discorso a tutto campo sul rinnovamento della democrazia perde un tassello importante. E la democrazia vive o ristagna a seconda di ciò che anzitutto nel vissuto comunitario è dato di riscontrare. Nel Comune abbiamo, a volercene ricordare bene, il pilastro del nostro ordinamento istituzionale. Per questo occorre richiamare all’appello i tanti amministratori locali perché siano di nuovo protagonisti di quella “Italia dei Comuni” che nessuna semplificazione può ingabbiare nella logica del potere personalizzato.

da formiche.net

Come e perché l'Europa vuole più agricoltura biologica

di Enrico Martial

I ministri agricoli europei vogliono il 25% di terreni a produzione biologica. Che cosa prevedono i nuovi piani dell'Ue sull'agricoltura biologica

Da un po' se ne parlava e alla fine, il 19 luglio, il Consiglio (dei ministri) Agricoltura ha approvato il piano europeo per avere almeno il 25% di terre coltivate in modalità biologica entro il 2030.

Il Piano fa parte della strategia "Dal produttore al consumatore" (From farm to fork) collegata al Green Deal, che fu approvata il 20 maggio 2020, in piena pandemia, per la sostenibilità dei sistemi alimentari, con profili economici, sanitari (One Health, una sola salute umana e animale) e ambientali, nel quadro del cambiamento climatico e della protezione della biodiversità. La strategia verso il biologico è anche un modo per affrontare, almeno parzialmente, temi ambientali più gravi di alcune aree specifiche senza prendere di punta i protagonisti. È il caso, per esempio, dell'agricoltura intensiva in Bretagna, con la collegata proliferazione di alghe verdi dovute a eccessi in mare di nitrati di azoto e di fosforo.

Così inquadrato, il piano di azione per la produzione biologica non ha carattere mondano o di orientamento soltanto commerciale. È comunque un mercato di vendita al dettaglio in crescita, un business importante, lo si vede nella vita quotidiana: in Europa valeva 41 miliardi di euro nel 2019, rispetto ai 18 miliardi di dieci prima, nel 2009, in Italia 4,3 mld e 200mila addetti nel 2020. Secondo Eurostat, nel 2019 le superfici agricole utili (SAU) nell'Unione europea sono dedicate al bio per l'8,5%, sopra la media con l'Italia al 15,2%, l'Austria al 25,3%, la Svezia al 20,4%, e sotto la media europea con la Francia e la Germania al 7,7%, insieme al 3,7% dei Paesi Bassi, al 6,9% del Belgio, al 3,5% della Polonia. La trasformazione è però evidente: in

Francia si è passato dal 7,7% al 12%, tra il 2019 e il 2020, secondo i dati della francese Agence Bio.

La Commissione europea spiega nel Piano di azione che da un lato si intende agire sul mercato, per stimolare la domanda, che cresce già di sua sponte. Le azioni riguarderanno il logo dell'UE, la promozione del bio negli appalti pubblici verdi, la riduzione delle frodi e l'innalzamento della fiducia dei consumatori, il miglioramento ulteriore della tracciabilità e un coinvolgimento attivo del settore privato.

Poi, sul lato produzione, si agisce sull'intera filiera, sia rispetto alle aziende piccole e ai circuiti di distribuzione brevi, sia incoraggiando la conversione su scale più grandi, gli investimenti e gli scambi di buone pratiche.

Infine, c'è il versante strettamente ambientale, con i relativi protocolli e strumenti, poiché hanno i terreni coltivati a bio hanno circa il 30% in più di biodiversità rispetto a quelli convenzionali, sono più favorevoli alle api e agli impollinatori, e si sottintende possono creare una dinamica generale di riduzione degli maggiori impatti di alcune coltivazioni o allevamenti classici.

Per l'attuazione, si evita il muro contro muro: la scelta è di procedere in una specie di soft power, capace di coinvolgere, spiegare e indirizzare agricoltori, filiera commerciale, consumatori. Si interviene con 21 azioni, che incidono su dettagli attuativi di regolamentazione e legislazione esistente con lo scopo di indirizzare, di rimuovere ostacoli non economici e di favorire processi di creazione e distribuzione di valore. Vi è appunto un'azione sulle mense scolastiche, perché si è dimostrata la relativa facilità nel portare nella ristorazione collettiva i prodotti bio e spesso da filiere corte, come a Copenhagen (100% bio, 25 mila ettari), a Roma (1mln di pasti bio) a Vienna (860 ettari di orti biologici che riforniscono le mense a scuola): da cui il coinvolgimento dei sindaci e del Patto dei

Segue alla successiva

L'efficacia del piano europeo di ripartenza

di Alessandro Mauriello

ALESSANDRO MAURIELLO INTERVISTA IL PROF. LEONELLO TRONTI ECONOMISTA, PRESSO UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE SITUAZIONE ECONOMICA E RIPARTENZA EUROPEA

L'efficacia del Piano europeo di Ripartenza contro la pandemia da covid 19, messo in campo dall'Ue e dalla Commissione detto "Next Generation Ue", sarà subordinato al successo dei Pnrr degli stati nazionali presentati, in particolare dal nostro, per dimensione economica, per la posizione di paese fondatore (in qualche mo-

Continua dalla precedente

Sindaci (Covenant of Mayors) che ne riunisce 10.690 per 324 mln di cittadini europei.

Nella strategia si legge anche di prevenzione delle frodi, di una banca dati dei certificati, di tracciabilità con blockchain, di formazione, di acquacoltura biologica, di gestione e controllo di prodotti biologici con i Paesi terzi, di certificazione di gruppo per i piccoli agricoltori, di sostegno alle politiche nazionali dei biodistretti o distretti del cibo (in Italia ce ne sono 32, in sviluppo), di ricerca su alternative ai mangimi MGM, cioè con microrganismi geneticamente modificati, da finanziare con il programma Horizon.

Sono temi che riemergeranno nei prossimi mesi e anni nella comunicazione di settore, nell'assistenza delle associazioni di categoria (le confagricoltura nazionali), nei decreti ministeriali e nei programmi europei.

Perché esiste anche una parte finanziaria: si vuole passare da circa l'1,8% della Politica agricola comune (PAC) destinata al sostegno dell'agricoltura biologica a una dotazione fino a 58 mld di euro per il periodo 2023-2027, e sono parecchi soldi.

DA STARTMAG

do i simboli contano anche nella scienza triste), come ben sottolinea il prof. Sergio Fabbrini dell'Università Luiss di Roma, sulle pagine del Sole 24 ore:

"E quindi necessario che il governo Draghi, raggiunga gli obiettivi di questo ultimo, rispettando le scadenze concordate con La Commissione europea. Tale esercizio di capacità governativa, tuttavia dovrebbe essere accompagnata da una strategia di riforma dell'UE. Il governo Draghi è determinato sulla prima ma non sulla seconda. Non vi è una posizione italiana, nella Conferenza in corso sul futuro dell'UE"

Considerazioni lucide sull'integrazione, e sulle politiche comunitarie, che però devono essere accompagnate da analisi comparative sullo stato dell'arte delle economie europee che devono ripartire sui vari dossier, sui vari ritardi del sistema paese.

Lo faremo con il prof. Leonello Tronti, economista dell'Università degli studi di RomaTre, Dipartimento di Economia.

Come giudica la situazione macroeconomica italiana ed europea, alla luce degli scenari post pandemici?

Anzitutto, se guardiamo allo scenario mondiale, dobbiamo riconoscere che si riscontra un deficit di coordinamento delle politiche di sviluppo globale, addirittura da quando sono saltati gli accordi di Bretton Woods (1971). E infatti da allora si sono succedute una serie di crisi di livello internazionale (shock di prezzo del petrolio e delle materie prime, crisi valutarie, crisi finanziarie, crisi commerciali) che in un diverso contesto di regolazione avrebbero potuto essere del tutto evitate.

Da allora abbiamo avuto diversi accordi di sviluppo (commerciali, sul clima, sul settore finanziario ecc.) promossi nell'ambito dei G20 e delle varie Agenzie globali, ma mai una politica coerente di sviluppo dell'intero pianeta.

Questa situazione di mancato governo fa guardare con incertezza alla possibilità di trovare un nuovo e stabile equilibrio tra i giganti economici, Usa, Cina ed Ue, che regoli in modo condiviso l'uscita dalla crisi

pandemica e coordini gli sforzi verso il raggiungimento di traguardi globali. E così anche per misure che riducano lo spaventoso aumento delle disuguaglianze economiche che si è creato con la globalizzazione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dell'Amministrazione Biden che intendono stimolare l'economia americana con la messa in campo di risorse molto più ingenti rispetto a quelle mobilitate dall'Unione Europea e anche, in proporzione, a quelle dello stesso Recovery Plan italiano.

Si osservano poi altri elementi di criticità della programmazione Ue, che possono tutti risalire a procedure burocratiche e poco democratiche di valutazione dei processi, aggiustamento degli obiettivi, apprendimento e correzione degli errori. Il malfunzionamento di queste procedure ad alta valenza politica può mettere a repentaglio la capacità progettuale di ogni singolo paese e poi anche quella di curare lo stato di avanzamento dei lavori finanziati con le risorse comunitarie, con il rischio che la valutazione delle istituzioni europee demandate al monitoraggio dei vari Piani nazionali di ripresa sia negativa al punto di bloccare o addirittura cancellare l'assegnazione delle risorse disponibili. Per l'Italia, che vive da gran tempo una vera e propria crisi degli investimenti, sarebbe una vera iattura.

Un elemento positivo di questa fase sperabilmente post-pandemica è però che l'emergenza della ripresa ha fatto sospendere le regole del Trattato di Maastricht, del Patto di Stabilità e del Fiscal Compact, che hanno caratterizzato la fase di istituzione e avvio dell'euro con un'eccessiva attenzione alla stabilità della moneta, alla solidità dei bilanci pubblici e al rafforzamento del potere dei mercati, fino al punto di stabilire una saldatura, certamente sfavorevole in modo particolare per l'Italia ma in realtà per l'intera Europa, tra la crescita mercantilista, basata sulle esportazioni, e la masochistica illusione dell'austerità espansiva.

I risultati dei primi vent'anni di euro sono stati notevolmente inferiori alle attese, tanto che è opportuno nutrire una viva speranza che i fondamenti culturali di questa strategia monetarista e mercatista tramontino presto e definitivamente nelle élite e nelle cancellerie europee. Ma non bisogna farsi troppe illusioni: si tratta di una speranza molto tenue, che per avverarsi concretamente richiederà un ripensamento profondo delle stesse istituzioni che governano la politica economica europea e la battaglia politica necessaria ad assicurare il risultato.

Come giudica l'azione del governo in carica, in termini di pianificazione e programmazione del Pnrr?

Il piano nazionale di ripresa e resilienza è pro-

mettente, ma non ambizioso. La ripresa degli Stati Uniti dopo la crisi del '29 dimostra che credere che l'economia muova da sola la società è molto rischioso.

Roosevelt comprese bene che era prima necessario ricostruire una cultura, una visione della nazione e una speranza, che non potevano che essere affidate all'intervento pubblico. Era poi necessario far seguire alle idee e alle speranze corposi interventi nella sfera sociale che dimostrassero a tutti, e specialmente agli ultimi, che il Paese era con loro.

E questo comportò l'emanazione di una serie di norme che sostenevano il lavoro e gli strati sociali più deboli e ripartivano le risorse in modo più equo.

L'intervento più squisitamente economico venne dopo: l'economia venne dopo la cultura e dopo la società.

Purtroppo all'Europa, e così all'Italia in Europa, mancano ancora questa convinzione e questa narrazione, questa cultura di speranza, di integrazione e di apertura al futuro. A questo proposito la vicenda greca è

stata devastante. E ancor più manca l'attenzione alla costruzione della comunità sociale europea, quasi che l'UE condividesse con la Thatcher la sfiducia nell'esistenza della società.

Vi è certo un'attenzione nuova allo sviluppo e alla solidarietà tra i Paesi membri. Ma diffidenze e rivalità sono ancora fortissime. Basti pensare alle resistenze all'emissione degli eurobond o alle difficoltà di varare una politica davvero unitaria e comune nella gestione dei migranti.

In ogni caso, seppure in mancanza dei necessari presupposti culturali e sociali, le misure varate dal Next Generation EU sono elementi di cornice europea che, insieme all'azione della BCE, creano un contesto favorevole agli investimenti pubblici e privati che dovrebbero far ripartire il Paese, almeno verso le mete

della digitalizzazione e della sostenibilità ambientale, con stime molto ottimistiche sulla crescita da parte del governo, che punta al recupero dei ritardi in atto sin dal 1995 – e più pesanti dal 2008 – in termini di crescita e occupazione.

Il declino economico italiano si può sintetizzare in un'evidenza empirica, che possiamo definire "legge del meno uno": dal 1995 il Paese cresce ogni anno un punto in meno dell'Eurozona, con un ritardo cumulato di ormai più di 30 punti di Pil.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Finalmente le previsioni del governo mostrano che si è iniziato a comprendere che per lo sviluppo economico e la crescita dell'occupazione non possiamo affidarci soltanto alla domanda estera e al commercio mondiale, ma dobbiamo riprendere a investire sulla domanda interna, sui consumi e sugli investimenti interni.

Il Pnrr è un buon piano per ripartire?

Come detto, il piano è un elemento positivo della strategia di ripartenza dopo la crisi pandemica; ma per avere davvero successo dovrà essere accompagnato da una campagna culturale che rinnovi la visione collettiva dell'Italia (e dell'Europa) di domani e da un nuovo Patto Sociale con i corpi intermedi che, per esercitare davvero un impatto durevole, dovrà fondarsi: su di un approccio ai risultati, alla correzione degli errori, all'apprendimento e al miglioramento continuo, nelle imprese così come nei corpi intermedi e nelle istituzioni pubbliche e private; sull'utilizzo di tutte le leve in mano alla bilateralità (formazione, protezione sociale, fisco e previdenza pubblica e integrativa, ammortizzatori sociali, welfare aziendale...) così come della contrattazione collettiva, ai fini della concertazione dello sviluppo culturale, sociale ed economico; su nuove pratiche di concertazione sociale dello sviluppo territoriale che delineino obiettivi, risorse e strumenti insieme a istituzioni locali, università e centri di ricerca, banche e finanza e terzo settore.

Un elemento molto importante di questo nuovo metodo di lavoro è la funzionalità della Pubblica amministrazione nella sua capacità di valorizzare il proprio capitale umano, e di promuovere lo svilup-

po delle competenze necessarie a progettare e realizzare lo sviluppo del Paese.

L'amministrazione italiana sconta un grave deficit di competenze, legato a vent'anni di blocco del turnover e, di conseguenza, a un grave invecchiamento di dirigenti e dipendenti pubblici, con la conseguenza di una rilevante sottodotazione di personale con istruzione di livello postuniversitario e aggiornate capacità tecnico-professionali.

Il governo, con il Patto per l'innovazione siglato con i sindacati del pubblico impiego, sta avviando una ripresa dell'occupazione pubblica che appare tuttavia profondamente insufficiente se raffrontata agli altri grandi paesi europei.

Il Paese ha bisogno di una mano pubblica non solo efficiente e poco costosa, ma soprattutto capace di attuare efficaci politiche industriali, di favorire tra le numerosissime piccole e piccolissime imprese la diffusione di consorzi, gruppi e contratti di rete, formando con le necessarie competenze non solo i lavoratori ma anche – se non soprattutto – i manager e gli imprenditori.

Dunque, l'obiettivo forse centrale per assicurare che l'uscita dalla pandemia porti all'Italia una nuova fase di sviluppo intenso e sostenibile è una pubblica amministrazione quantitativamente consistente e qualitativamente agguerrita, capace di indirizzare non solo il livello quantitativo dello sviluppo economico, ma anche la sua sostenibilità e desiderabilità in termini sociali e culturali, nel rispetto degli obiettivi che anche l'Italia ha sottoscritto con Agenda 2030.

[da meridianoitalia.tv](https://www.meridianoitalia.tv)

Continua da pagina 3

Quella approvata oggi – prosegue Carfagna – è una norma totalmente innovativa, perché mai prima d'ora era stato definito per legge il divieto di utilizzare altrove le risorse destinate al Sud. Abbiamo cominciato a lavorarci già a maggio, subito dopo la presentazione a Bruxelles del Pnrr, consapevoli della necessità di vincolare le risorse per il Mezzogiorno per non rischiare di perderle, come Ringrazio tutto il governo e i partiti

della maggioranza che hanno saputo superare vecchie impostazioni nel nome della lotta alle disuguaglianze e dello sviluppo delle regioni meridionali. Finalmente si è fatto strada il principio che se non cresce il Sud, non cresce nessuno, neanche il Nord. Questo principio deve essere la stella polare in ogni futura azione dell'esecutivo". Rimane la riserva sui tempi di realizzazione dei progetti e su alcune scelte decisive, come il Ponte sullo Stretto, che tardano a trovare risposta coerente e determinata, anzi sembra-

no registrare una sorta di "palleggio" tra Governo e Parlamento.

Intanto va salutato con favore l'aver bloccato il 40% di risorse a favore del Sud. Il resto dovrebbe conseguire automaticamente, perché a questo punto fa sorridere il dibattito infinito sul collegamento stabile nello Stretto se si pensa che il progetto ponte, nella nuova stesura a tre campate, comporta una spesa di un miliardo e mezzo. Briciole.

[da l'eco del sud](https://www.ledelorsud.it)

Il rapporto dell'UE sullo stato di diritto critica la Polonia

Di ELENA SÁNCHEZ NICOLÁS

La Commissione europea mercoledì (20 luglio) ha pubblicato il suo secondo rapporto sullo stato della magistratura, la libertà dei media e la corruzione negli Stati membri, nonché l'impatto della pandemia di Covid-19 sullo stato di diritto.

La relazione annuale sullo stato di diritto è stata approvata dal collegio dei commissari, con due obiezioni, presumibilmente Ungheria e Polonia.

Sebbene la revisione abbia riconosciuto uno sviluppo positivo in alcuni Stati membri, critica in particolare la Polonia e l'Ungheria, che sono ancora in attesa dell'approvazione della Commissione per i loro piani di risanamento.

Nel suo rapporto dell'anno scorso, la commissione aveva già sollevato preoccupazioni per l'indipendenza della magistratura e la situazione nel panorama dei media in Ungheria e Polonia, che sono gli unici due Stati membri ad affrontare sanzioni per lo stato di diritto ai sensi della procedura dell'articolo 7.

La commissione ha affermato che l'influenza del partito Legge e Giustizia (PiS) al governo sulla magistratura è ancora motivo di preoccupazione.

"Le riforme del sistema giudiziario polacco, compresi i nuovi sviluppi, continuano a essere fonte di serie preoccupazioni come indicato nel 2020", si legge nel rapporto.

L'esecutivo dell'UE rileva irregolarità nella nomina dei giudici della Corte costituzionale del paese e il fatto che il procuratore generale, responsabile della corruzione dello Stato, fosse allo stesso tempo ministro della giustizia.

Il commissario per la giustizia dell'UE Didier Reynders ha dichiarato mercoledì di aver scritto alle autorità polacche chiedendo come si conformeranno a due sentenze della Corte di giustizia europea sull'indipendenza della magistratura. L'esecutivo dell'UE ha dato a Varsavia fino al 16 agosto per rispondere. Se la Polonia non si conformerà alle sentenze, "torneremo in tribunale chiedendo sanzioni pecuniarie", ha detto Reynders durante una conferenza stampa.

Il por-



Il rapporto arriva in un momento cruciale in quanto Bruxelles sta attualmente approvando i piani di ripresa dalla pandemia degli Stati membri (Foto: EC - Audiovisual Service)

tavoce del governo polacco Piotr Muller ha risposto su Twitter che il governo analizzerà i documenti della commissione sulla necessità di conformarsi alle sentenze dei tribunali dell'UE e alle disposizioni dei trattati.

Allo stesso modo, l'esecutivo dell'UE ha anche espresso preoccupazione per l'indipendenza della magistratura e la strategia anticorruzione in Ungheria.

Aggiunge che "il pluralismo dei media rimane a rischio" poiché quantità significative di pubblicità statale finiscono per andare ai media a sostegno del governo, mentre "media indipendenti e giornalisti continuano ad affrontare ostacoli e intimidazioni".

Il ministro della giustizia ungherese Judit Varga ha dichiarato su Twitter che il rapporto sullo stato di diritto non è obiettivo. Invece, ha affermato che "riecheggia le critiche di quelle ONG che rimangono prevenute negativamente nei confronti dell'Ungheria".

La dichiarazione è stata ritwittata dal primo ministro sloveno Janez Janša, il cui Paese detiene attualmente la presidenza del Consiglio Ue.

Blocco del budget?

Il rapporto arriva in un momento cruciale poiché Bruxelles sta attualmente approvando i piani di ripresa dalla pandemia degli Stati membri, a condizione che dispongano di un solido sistema giudiziario e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

di un quadro anticorruzione.

L'esecutivo Ue ha già posticipato l'approvazione di 7 miliardi di euro per l'Ungheria, mentre la Polonia vuole accedere a più di 24 miliardi di euro.

Il gruppo Renew Europe al Parlamento europeo ha ribadito il suo appello alla commissione, chiedendo di non approvare il piano ungherese.

"Abbiamo chiesto alla Commissione di assicurarsi che i soldi per il recupero dell'UE vadano agli ungheresi onesti e meritevoli, non a quelli politicamente collegati", ha affermato il leader del gruppo Dacian Cioloș.

Il commissario Ue per la trasparenza e i valori, Vera Jourova, ha affermato che i negoziati con entrambi i paesi sono ancora in corso e che non può prevedere quando i piani saranno approvati.

Nel frattempo, la commissione ha invitato ancora una volta le autorità slovene a nominare i suoi candidati alla Procura europea (EPPO), un organismo responsabile per scoprire e perseguire le frodi che coinvolgono fondi dell'UE.

Il rapporto aggiunge anche che la situazione della libertà e del pluralismo dei media in Slovenia si sta "deteriorando", sottolineando il rifiuto delle autorità di finanziare quest'anno l'agenzia di stampa slovena.

L'esecutivo dell'UE è inoltre preoccupato per le carenze nelle condanne definitive relative a casi di corruzione di alto profilo in Bulgaria, osservando che permangono sfide riguardanti l'integrità della pubblica amministrazione, le attività di lobbying e la protezione da whistleblowing, dove non esiste una legislazione dedicata.

da euobserver

Sorpresa, l'Ue rimanda le decisioni per trovare i soldi del Recovery plan

di Enrico Martial

Il 750 miliardi di euro del Recovery plan, almeno "sovvenzioni" da 338 miliardi di euro, dovevano essere finanziati in parte da nuove "risorse proprie", tra cui la web tax sui giganti digitali e la CO2 alle frontiere. Il calendario prevedeva che a metà luglio ci fossero proposte approvate in Commissione europea, per poi procedere nel loro iter, che avrebbe dovuto concludersi entro il 2022. Invece, in conferenza stampa il 19 luglio, la

Commissione europea ha comunicato di rinviare tutto il pacchetto all'autunno. D'altra parte, l'agenda di luglio è già stata pesantissima. L'approvazione del pacchetto legislativo del Green Deal "Fit-for-55" del 14 luglio è passata con un voto difficile a maggioranza nella Commissione europea. Il pacchetto è studiato, articolato e ambizioso ma capace di sollevare forti critiche e da più parti, dalle industrie automobilistiche ad alcuni Stati, che devono affrontare gigantesche riconversioni (le

gigafactory per le auto, il carbone in diversi Paesi dell'est) o politici, per i settori sociali che possono rispondere con la protesta politica ai cambiamenti in corso, come si era visto per i costi energetici-ambientali all'origine delle proteste dei gilet gialli.

Dopo il Fit-for-55 la Commissione avrebbe dovuto approvare anche un pacchetto sulle risorse proprie. Si ricorderà il passo di marcia con cui sono state approvate le ratifiche dei parlamenti

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nazionali sul Recovery e sulle risorse proprie, che si erano concluse il 27 maggio. La corsa contro il tempo serviva per poter chiedere soldi al mercato ma anche per le decisioni di luglio.

Per quanto riguarda la web tax, la frenata è dovuta principalmente al contesto internazionale. Il 16 marzo 2021, i ministri in formato Ecofin, avevano stabilito che la web tax europea sarebbe rimasta distinta dalla tassazione discussa in ambito Ocse, e avevano scritto il calendario delle azioni successive. Il Consiglio europeo del 25 marzo aveva ricollegato i due percorsi e detto che avrebbe adottato la propria web tax se l'Ocse non avesse fatto progressi al riguardo entro la metà del 2021. Così proprio l'accordo al G20 a Venezia del 9 luglio sulla minimum tax del 15% – così ben accolto dai media – ha sostanzialmente spento lo slancio europeo sulla propria web tax.

Da parte statunitense si è fatto ben capire che non sarebbe stato il caso di tassare due volte i giganti del web, anche se per la verità la tassa europea, così come disegnata il 16 marzo dai ministri dell'economia, andava avanti nella convinzione che quella globale o dell'Ocse non sarebbe mai arrivata. In ogni caso, la segretaria al Tesoro statunitense, Janet Yellen, ha ottenuto un rinvio di principio durante

il suo incontro con i ministri Ecofin del 12 luglio a Bruxelles.

Poi c'è la tassa CO2 alle frontiere (Carbon Border Adjustment Mechanism), che è stata approvata come proposta legislativa in Commissione il 14 luglio all'interno del Fit-for-55. Essa compenserebbe alla dogana il vantaggio commerciale di merci estere prodotte con standard di contrasto al cambiamento climatico inferiori a quelli europei. È un modo per autofinanziarsi ma anche di sollecitare i partner commerciali dell'UE all'attuazione all'Accordo di Parigi sul clima del 2015. Tuttavia, a parte la Russia e la Cina, anche gli Stati Uniti riconoscono che le loro politiche sulla decarbonizzazione sono in ritardo su quelle europee. Si accenna a possibili contromisure e dazi, con i danni corrispondenti per l'Europa. È una partita che dovrebbe quindi coinvolgere l'Organizzazione mondiale del commercio (WTO/OMC).

Inoltre, ci sono frizioni anche tra gli Stati membri: i Paesi frugali (Austria, Danimarca, paesi Bassi e Svezia) tentennavano sulle risorse proprie, fonte di possibili sprechi. Per alcuni Stati, tali risorse sono sia un vantaggio perché sollevano di un po' il carico dai bilanci nazionali, sia una preoccupazione perché riducono il potere statale su quel denaro, per quanto limitato. La Germania rimane preoccupata sulle esportazioni, in caso

di dazi di Paesi terzi contrariati. E così tra web tax e tassa CO2 alle frontiere, il 19 luglio la Commissione ha deciso di "rinviare all'autunno".

Bisogna ricostruire calendario e approccio politico, vedere come evolve la minimum tax del G20. L'Ue si aspettava un paio di miliardi all'anno dalla web tax, e 9 miliardi all'anno dalla tassa CO2 alle frontiere. L'Europa, dovrà iniziare a rimborsare il debito dei 750 miliardi di euro dal 2028 e fino al 2058. La parte prestata da 385,5 mld verrà dagli Stati membri interessati, la parte sovvenzioni da 338 mld dal bilancio comunitario. Vi è sempre l'ambizione di rendere operative le nuove imposizioni dall'inizio del 2023, così da alimentare il proprio bilancio e dunque il rimborso del Recovery Plan. A Bruxelles, alcuni consideravano già poco realistico il calendario di approvazione entro il 2022, considerati gli interessi in gioco.

Viceversa, un po' a spauracchio, si dice che altrimenti si dovrà chiedere agli Stati membri di finanziare il prestito per la parte sovvenzioni. Politicamente già suona molto male: alcuni Paesi prendono centinaia di miliardi, mentre il ricarico avverrebbe in base al Pil, con Stati che dunque ne finanzierebbero altri senza averlo di fatto approvato.

da start magazine

L'Europa non è quella dei burocrati di Bruxelles. È quella cristiana, del Rinascimento, dell'Illuminismo, del primo Continente senza pena di morte.

ANTONIO TAJANI

Se siamo solo un po' europei, se lo diciamo timidamente, abbiamo già perso.

EMMANUEL MACRON